

Il lettore autopedagogico

Velio Abati

“**L**eggere Donna” è sotto molti aspetti invidiabile per chiunque rediga una rivista: ha una vita economica solida, una rete di lettrici presente su tutto il territorio nazionale, una forte capacità di ricambio del gruppo delle collaboratrici tramite il coinvolgimento diretto delle lettrici. Al momento in cui ho scritto il presente articolo, ho potuto lavorare sugli ultimi 19 fascicoli presenti nella Fondazione Luciano Bianciardi: vi ho contato ben 176 collaboratrici e 3 collaboratori; tra questi solamente quattro firme sono rimaste stabili: Eleonara Chiti - autrice della striscia di quarta di copertina -, Gabriella Imperatori - direttrice responsabile -, Luciana Tufani - animatrice e editrice -, Federica Vacchetti. Più ovvio l'altro elemento indicato dalle cifre, la componente quasi esclusivamente femminile di chi produce e scrive la rivista. L'intervista alla Tufani chiarisce anche la genesi e il contesto storico di tale caratteristica.

La rivista si presenta in fascicoli rigorosamente di 42 pagine, dalla grafica austera, con un'impaginazione didascalica. La griglia dell'indice ripartisce ogni numero in quattro rubriche (“leggere”, “scrivere”, “discutere”, “vedere, ascoltare, incontrarsi”) e - unico caso tra le oltre cento riviste pervenute regolarmente alla Fondazione - severamente nega la firma autoriale (comunque presente nelle pagine), rifugiando le autrici in un elenco alfabetico finale preceduto dalla dicitura “A questo numero hanno collaborato”. La stessa copertina, del resto, ogni volta di colore diverso, vede lo spazio sottostante la testata diviso in nove riquadri che variamente alternandoli sempre includono quattro titoli e cinque foto tratte dalle illustrazioni interne. Per quanto nata nel 1980, tali connotazioni rinviano abbastanza chiaramente a una concezione dei rapporti interpersonali, delle relazioni tra individuale e collettivo, della funzione intellettuale ben viva negli anni Sessanta-Settanta, ereditata da una gloriosa tradizione del pensiero democratico e radicale europeo. Tutto, si è tentati di dire, in queste pagine ci parla di uno “spirito di servizio” davvero raro agli attuali chiari di luna. Gli articoli hanno un taglio breve, sviluppati per lo più sul modulo della recensione, nella forma di rendiconto e commento, prevalentemente dedicati a libri, in obbedienza

al titolo della rivista, anche se, come indica la stessa Tufani nella sua intervista, si sono affacciate stabilmente altre forme come cinema, teatro, mostre, ecc. Spicca l'esclusione tacita della televisione. I temi di volta in volta affrontati sono i più vari. Altro elemento essenziale dello spirito di servizio che si diceva, direttamente connesso con l'origine di bollettino di cui ci parla Tufani, è la pagina degli incontri e degli eventi.

Se "leggere" è la prima parte del titolo, la seconda è "donna", incardinando vistosamente a un punto di vista lo sventagliamento dei materiali trattati. Dico "punto di vista", ma dovrei dire ambito e soggetto sociale, del quale "Leggere Donna" fin dagli inizi si è messa al servizio. Costituisce anzi un esempio raro se non unico, tra le numerose riviste di cultura pervenute alla Fondazione, di periodico che non affida la propria identità a un ambito locale oppure a un determinato settore culturale, ma che può far leva su una soggettività sociale diffusa, agita in numerose sedi di confronto, dibattito, attività politico-culturale: librerie, centri di documentazione, gruppi stabili d'intervento, ecc. Qualche storico, come si sa, ha definito la nascita dei movimenti femministi e le trasformazioni da essi prodotte l'unica grande "rivoluzione" del Novecento. "Leggere Donna" nasce nel 1980, ovvero nella stagione del drammatico riflusso sociale e politico, proprio raccogliendo i frutti della proliferazione sociale della soggettività femminista, che più tenacemente ha resistito ai colpi della restaurazione, ridislocando le sedi tradizionali del conflitto anche grazie ai processi emancipativi della scolarizzazione di massa avvenuta nelle nostre latitudini

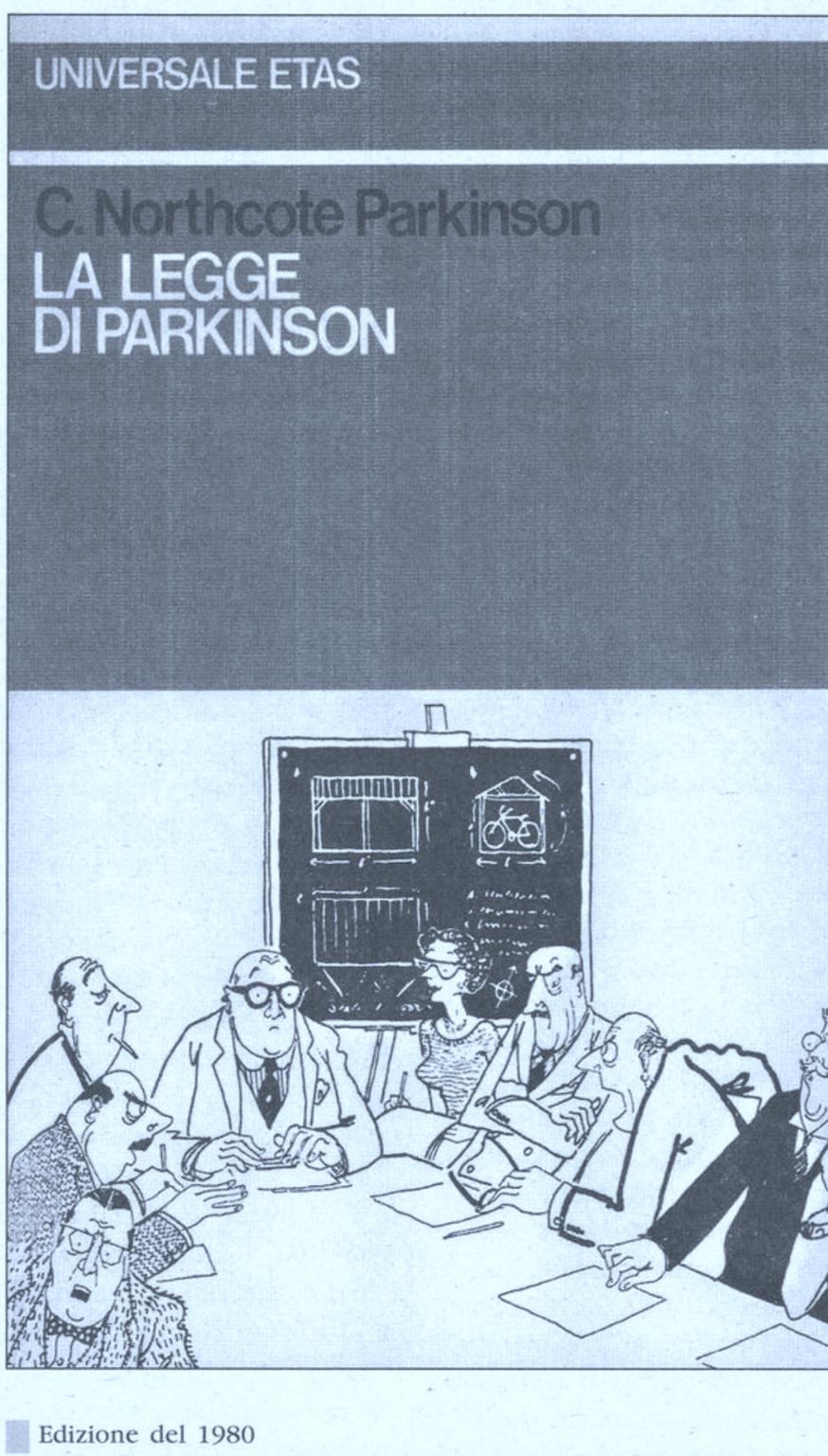
nel secondo Novecento. Prende avvio da quel grembo, vuole esserne parte e voce, ricevendone in dote punto di vista e lettrici, che ha saputo conservare con tenacia e duttilità. Chiunque oggi apra la pagina di "Leggere Donna", non ha dubbi su chi sia la lettrice implicata dalle scelte di linguaggio e di temi, quella di cui ci parla Tufani: donna dai quaranta ai sessant'anni, insegnante o in varie forme addetta alle diverse fasi della circolazione del libro e della cultura. Insomma, "l'altra metà del cielo" di quello che noi andiamo chiamando intellettualità di massa, per altro messo sotto attacco dall'attuale gestione della crisi capitalistica italiana e mondiale insieme con altri ambiti sociali e con un bel po'

di diritti universali, conquistati nel secolo e mezzo precedente.

Nel frattempo, il movimento delle donne è stato attraversato da conflitti, differenziazioni, ecc. alle cui sollecitazioni l'animatrice della rivista risponde, come ci testimonia, con una mossa del cavallo, risultata poi vincente: per un verso azzerava il potere della redazione, la cui logica di collettivo spinge a codificare una scelta esplicita nel gioco delle esclusioni/inclusioni, e lo accentra nelle proprie mani, in modo da allentare e meglio sottendere le maglie di selezione; per l'altro apre lo spazio lasciato libero a una rete ampia di

collaborazioni, più duttilmente in grado di mutare e adattarsi alle diverse emergenze del soggetto sociale di riferimento. In questo modo, "Leggere Donna" diviene, per dir così, "L'Indice" delle donne. Sarebbe interessante - ma non ho qui l'occasione per farlo, né su questo Tufani accoglie la sollecitazione della domanda - vedere il collegamento tra le edizioni Tufani e la rivista, quale nesso culturale si produca, quale profitto economico reciproco, tanto più che se ne rivendica l'unità d'intenti. La polarità indicata è trasparente nella stessa impaginazione, che vive in due dimensioni contrapposte. Nell'indice, grazie allo svincolamento dei nomi autoriali dagli articoli il lettore trova un numero complessivo di titoli enormemente inferiore ai pezzi presenti. Prendo a caso un fascicolo, il n. 105 del luglio-agosto 2003: all'indice figurano 16 articoli più la striscia di Eleonora Chiti della quarta di copertina, quelli pubblicati sono 33 più la striscia di quarta di copertina ovvero il doppio esatto. All'opposto, la pagina della rivista, organizzata in tre colonne, si presenta come un *continuum* di brevi articoli, di tanto in tanto in-

terrotto da titoli a due colonne, generalmente ad apertura di pagina - quelli poi raccolti nell'indice - i quali più che a una reale organizzazione della materia assolvono a una funzione grafica e blandamente allusiva, così come accade sia per le rubriche, indicate sì nell'indice ma non corrispondenti a quelle invece segnate nelle pagine, sia per i quattro titoli messi in rilievo nei riquadri di copertina, che corrispondono alle rubriche dell'indice solo nel numero e non nella scelta effettiva di provenienza tematica. Il lettore e per dir meglio la lettrice riceve dunque ogni volta una comunicazione disforica tra un'equipollenza di fatto degli articoli e gli accenni a una loro messa in gerarchia.



Edizione del 1980

Mi concentro sulle 19 copertine di cui dispongo, dal gennaio-febbraio 2000. Se si escludono i titoli dedicati alle novità librarie, cinematografiche, delle mostre o del teatro, il primo titolo che mette in gioco l'attualità lo incontro nel settembre-ottobre 2001: *Pax romana*, che rinvia a un articolo rubricato sotto "discutere" e firmato da Luciana Tufani, che apre nel seguente modo: "Anche se sono convinta della sua inutilità e se non è nelle mie abitudini, per una volta approfitto della mia qualità di editrice per ricavarci uno spazio dove scrivere quello che penso sulle reazioni della stampa e della televisione italiane ai recenti atti di terrorismo negli Stati Uniti, per far sentire una voce dissonante rispetto al coro che, quasi uniforme, per lo meno nei nostri media, ci sommerge col suo clamore". Il gesto ha una coda nel fascicolo successivo, nella stessa rubrica, con la pubblicazione di una lettera preceduta da una nota della medesima Tufani, intitolata *Maestre di chi?* e richiamata in copertina, mentre nel numero contiguo del gennaio-febbraio 2002 il tema è ripreso da un'intervista di Patrizia Lungonelli con Lea Melandri, intitolata *Non in nostro nome*, ugualmente rilevato in copertina. La serie di titoli di copertina dedicati a novità impertinenti si conclude con il successivo marzo-aprile 2002, dove viene pubblicata, con il titolo *Delle donne, delle guerre e dei veli*, parte di una lettera di due donne in risposta a un articolo, comparso in altra testata, di Adriano Sofri. Una piccola serie di quattro fascicoli che configura un'eccezione, rispetto a un andamento che cerca la difesa e l'efficacia della parzialità.

Solo il cretino o chi è in malafede può aver paura della parzialità. Due secoli di lotte proletarie e quelle più recenti delle donne sono lì a dimostrare a chiunque abbia occhi per vedere come l'esplicita accettazione di un punto di vista di parte sia l'opposto dei pretti interessi di bottega gabellati per verità universali, essendo invece garanzia di accesso all'unica verità di cui la specie umana dispone, che appunto è sempre storica. È programmatica nella rivista la scelta della parzialità di genere. Ma non essendo la "parzialità" di cui qui si discute sovrapponibile alla "specializzazione", qualche problema fa nascere quest'ultima se maneggiata senza la pazienza e la fatica imposta da ogni *mediazione*. Il problema che in generale sorge di fronte alla necessità della mediazione, quale quella delle specializzazioni scientifiche, letterarie o artistiche, è di riuscire ad esserne sempre dentro e fuori, a darne conto con quel tanto di competenza e internità necessarie a non rimanere esclusi insieme con quella tensione a un orizzonte comune di senso che non la eviri della sua robusta connotazione sociale, impressa sia dalla sua origine sia dalla sua meta. Comprendo benissimo che tale posizione è oggi quanto mai scomoda; rischiando di volta in volta la protervia o l'autolesionismo, ma rimango convinto della sua vitale insostituibilità. Allora, al di là delle eccezioni di extra-territorialità rilevate nei fascicoli di "Leggere Donna", quanto tasso di contaminazione, tra testo e tutto ciò che non è testo, è osservabile? Quanto, nel rendiconto di una lettura o di uno spettacolo, si convoglia dei conflitti che attraversano oggi sia il mondo delle donne che l'insieme della società? Bisogna dire francamente che la grande maggioranza degli articoli sono estranei a tale ottica. Vige per lo più un rassicurante viaggio interno al testo di riferimento, che è poi l'accettazione dei confini e dell'ordine costituito dai libri o dagli spettacoli di cui si dà conto, come se a chi recensisce non rimanesse altro compito del divulgare. Tale impostazione delle cose per cui il lettore è uno scolaro e il

recensore un maestro di cerimonia ha nel bene e nel male una tradizione lunga quanto la storia degli intellettuali, da qualche decennio fatta fuori dalle necessità dell'industria della comunicazione come dall'espandersi della scolarizzazione e dalla crescita dell'intellettualità di massa. Come mai sopravvive in "Leggere Donna"? Intanto perché ogni movimento collettivo si costituisce e vive nella tensione a una meta, in vista della quale le azioni del singolo e dell'insieme sono lette come fossero riconducibili a un unico orizzonte di senso. In forza di questo la cultura, per esempio, è inseparabile dalla sua valenza pedagogica, così come il lettore si vuole opposto del consumatore.

C'è semmai da chiederci perché in un ambito scolarizzato, entro cui non sono registrabili dislivelli significativi di competenze, viva una concezione così gerarchica del commento, o se si vuole tra scrittore e lettore. Io credo che le risposte vadano cercate in direzioni diverse. Da un punto di vista sociologico, la rivista esprime e si rivolge, si è detto, a una medietà femminile di quell'intellettualità di massa obbligata a ruoli subalterni nella vasta industria della comunicazione, per quanto indispensabili e perciò ricchi di potenzialità conflittuali: la concezione gerarchica agita è l'effetto diretto della subalternità vissuta istintivamente piuttosto che consapevolmente manovrata. Su di un terreno più specifico, c'è il timore di esporsi a livelli deflagranti dei conflitti interni al pensiero femminista, per cui si è scelto di rappresentare un luogo medio più ampio possibile. Condizione questa consapevole e programmatica, osservata nella stessa fattura grafica, nel *continuum* a-gerarchico degli articoli e percepibile nello stesso taglio breve o addirittura brevissimo di questi, in gran parte delle vere e proprie schede. È con tutta evidenza una scelta difensiva, coerente sì con lo "spirito di servizio" di cui sopra si è detto, ma che sconta una debolezza, una difficoltà di confronto fra di sé e con gli altri. Più in profondità, infine, l'impostazione gerarchica che si discute rischia sempre di far affidamento a un'idea della parte da cui ci si colloca (l'elemento "donna" del leggere) immutabile e troppo forte, per cui non è possibile o non è utile problematizzarla troppo con il ricorso ai conflitti.

Comprendo bene che chiedere oggi a un critico di non essere, com'è generalmente, un pubblicitario magari autoironico, o di non continuare a indossare l'abito del maestro di cerimonie, ma pretendere che mantenga viva la spinta pedagogica del suo antico ruolo mostrandovi senza infingimenti le movenze o se si vuole i tic personali, le radici autobiografiche piegando però all'autopedagogia con la speranza che tale figura ne solleciti una analoga nel suo lettore, facendo insomma *come se* già esistesse un lettore autopedagogico, è mostrare una condizione di sofferenza e di miseria storica e insieme chiedere a ciascuno un gesto "impossibile". Ma credo che non si abbia bisogno di nulla di meno. Ognuno deve svolgere il compito là dove si trova, senza delegare a qualche altro ambito o ad altri, almeno fino a che diverse urgenze e ordini di priorità non gl'impingano di abbandonarlo al suo destino.

La scheda

"Leggere Donna. Bimestrale d'informazione culturale": via Ticchioni 38/1, 44100 Ferrara, tel. 0532 53186, e-mail:

tufani@tufani.it, url: www.tufani.it. Abbonamento annuo € 26,00. Ogni fascicolo, di 42 pagine, è illustrato con foto in bianco e nero.

Nato nel 1980 come bollettino del Centro Documentazione Donna di Ferrara, dal numero 19 passa alle Edizioni Luciana Tufani, aggiungendo alla vecchia la numerazione della "nuova serie". Direttrice responsabile è Gabriella Imperatori. Attualmente ha una tiratura annua di 18 mila copie.

È distribuito per abbonamento postale e attraverso biblioteche, centri di documentazione e gruppi d'iniziativa specializzati sui temi della donna. Una collezione degli ultimi tre anni è reperibile presso il nostro Fondo Riviste di Cultura, la cui parte schedata, via via aggiornata, è consultabile anche nel nostro sito (www.fondazionebianciardi.it) insieme con tutte le altre testate possedute.

L'intervista: Luciana Tufani

"Leggere Donna" ha una vita già ragguardevole: è al suo XXIII anno. Credo che sia importante rammentare le forme e le occasioni della sua nascita, le persone che le hanno dato vita, come si è collocata nel contesto italiano e europeo in cui è apparsa... Ce ne vuoi parlare?

La rivista è nata nel 1980 contemporaneamente alla biblioteca del Centro Documentazione Donna come bollettino del Centro: della redazione iniziale oltre me facevano parte alcune donne del Centro tra cui le più attive erano Bruna Bignozzi, Vera Perri, Gabriella Vergoni e Gigliola Garassino. Fin dal secondo numero però hanno iniziato a collaborare anche donne di altre città (per esempio la padovana Miriam Poloniato, scrittrice di fantascienza, che ci inviava articoli e racconti), e il bollettino si è un po' alla volta trasformato in una rivista dal titolo "Leggere Donna". In seguito ha affiancato alle recensioni di libri quelle di film e mostre oltre ad articoli, interviste, ecc. Dopo che Lori vinse la prima edizione della rassegna di fumetti umoristici "Le donne ridono" ci fu anche la sua pagina con una storia a fumetti. La rivista è stata accolta con molto favore perché evidentemente rispondeva a una esigenza che fino allora non trovava risposta; è diventata un punto di riferimento per il movimento delle donne, ma non solo. Ha infatti anche un gran numero di abbonate e abbonati tra persone non legate al movimento delle donne ma appassionate alla lettura, oltre a biblioteche, centri culturali e scuole. La rivista ha sempre avuto uno stretto rapporto con altre realtà del movimento (librerie, biblioteche e riviste delle donne sia italiane che straniere). È stata anche questa rete che le ha permesso di allargare sempre più il numero delle collaboratrici che risiedono nei più diversi luoghi d'Italia e in molti casi anche in altre nazioni.

Nella manchette si vede che a partire dal suo diciannovesimo numero prende avvio una "nuova serie": ci spieghi perché è avvenuto il passaggio e che cosa ha comportato?

La nuova serie inizia quando da coordinatrice e finanziatrice della rivista sono diventata sua editrice. Il passaggio è avvenuto per garantire continuità alla rivista e regolarità nelle periodicità, in quanto affidandosi ad altri editori la periodicità era risultata irregolare e minacciava la sicurezza di mantenere in vita la rivista rispettandone i contenuti. Accollandomi completamente le spese di pubblicazione ho potuto esercitare un maggiore controllo delle scelte edi-

toriali, evitando il rischio di snaturarle per adeguarle alle presunte richieste del pubblico (come affermavano le persone che si erano offerte come editori) e permettendomi inoltre, dal momento che rischiavo personalmente dal punto di vista finanziario, di aumentare tiratura, pagine, ecc., senza dover dipendere dal parere del gruppo iniziale di collaboratrici troppo timorose di rischiare e che d'altra parte io non volevo coinvolgere in un'avventura che non si sapeva come sarebbe andata a finire. Il passaggio ha comportato l'obbligo di avere una direttrice responsabile: ha accettato il ruolo Gabriella Imperatori che da allora continua ad esserlo, oltre a collaborare con recensioni, articoli, interviste e pubblicando regolarmente la rubrica di critica cinematografica.

Ci sono stati studi sulla storia della vostra rivista? Potete darci qualche indicazione bibliografica? Come li avete accolti?

Ci sono state alcune tesi di laurea e ricerche da parte di studenti sia italiane che di altri paesi, di cui però non ho a disposizione i testi, e una pubblicazione a cura della Libreria delle donne di Firenze. Ovviamente ne siamo state molto felici.

Come spiego nel mio intervento, io ho potuto lavorare su una parte solo recente delle vostre pubblicazioni, ma risultano chiari due elementi non secondari: la straordinaria ricchezza di collaborazioni (ben 179 collaboratori su 19 fascicoletti) e la quasi completa assenza di uomini (ne ho contati solo 3). Nello stesso tempo, vedo che le collaboratrici sempre presenti sono solamente tu, Eleonora Chiti, Gabriella Imperatori e Federica Vacchetti. Da chi è composta la redazione, qual è la collocazione sociale delle componenti? Come funziona il gruppo redazionale, come discute, come vengono scelti di volta in volta i temi?

La grande ricchezza delle collaboratrici è dovuta alla gestione estremamente informale e alla insolita apertura della rivista. A differenza di quel che succede di solito, "Leggere Donna" non ha una vera e propria redazione (se non sulla carta) che quasi sempre si trasforma in un gruppo chiuso dalle scelte molto rigide che allontanano o addirittura scoraggiano altre collaborazioni. Sono solo io ad accettare o meno nuovi contributi e lo faccio in maniera molto semplice e con grande disponibilità, dopo aver parlato per telefono con chi li offre (adesso, sempre più spesso, rispondendo alle e-mail che mi arrivano) oppure chiedendo di collaborare o accettando le proposte di donne che conosco nelle numerose occasioni di incontro offerte da convegni, seminari ed altro organizzati dai centri di documentazione delle donne. La scelta di non avere una linea rigida alla quale uniformarsi - la rivista non ha sposato alcuno dei gruppi in cui si suddivide il movimento femminista - avvicina donne dalla provenienza politica e culturale più diverse che trovano uno spazio in cui potersi esprimere liberamente. Naturalmente si avvicinano perché, da lettrici, hanno riscontrato un'affinità con chi già da tempo vi scrive, e la loro collaborazione diventa più o meno costante quanto più entrano in sintonia con noi. Senza forzature finisce per instaurarsi un rapporto molto stretto tra le collaboratrici più assidue che determina spontaneamente un'unità di intenti, un pensiero comune e una modalità di lavoro, che danno alla rivista una sua fisionomia ben precisa che potrei definire una linea non allineata e inconfondibile.

Nelle vostre pagine percepisco con nettezza il profilo

della lettrice che vi scegliete. Chi sono le vostre numerose collaboratrici, come e in quali ambienti le trovate o le scegliete? E in che relazione è questo con il vostro progetto? Come si struttura la vita pratica della redazione per effetto o in vista di tali collegamenti? Quanto pensate che questo sia specifico del vostro essere donne e quindi inespportabile in un contesto diverso?

Le persone che scrivono sono per lo più insegnanti di scuole medie superiori, docenti e ricercatrici universitarie, bibliotecarie o persone che lavorano nel campo dell'editoria. Anche se non tutte appartengono al movimento femminista, ne considerano certamente le idee (collaboratori compresi). Che siano quasi tutte donne dipende dal fatto che fino a qualche anno fa la scelta separatista era un modo per garantire alle donne uno spazio di discussione e di elaborazione del proprio pensiero che non avrebbero trovato altrove. Questo pensiero, anche se spesso banalizzato e travisato, è diventato patrimonio comune ed è possibile iniziare ad aprire un dialogo anche con gli uomini che mostrano un sincero desiderio di approfondirne la conoscenza e collaborare a diffonderlo.

Che rapporto c'è tra Tufani redattrice di "Leggere Donna" e Tufani casa editrice? Che giudizio ne dai?

In tutto quello che faccio non opero un distacco tra me persona e il ruolo che ricopro. Perciò sia "Leggere Donna" che la casa editrice sono un'espressione della mia personalità; aperta ai suggerimenti con gusti e idee molto precisi ai quali non rinuncio per una falsa pretesa di obiettività e democrazia.

A tuo parere, quanto e come è cambiata la rivista e meglio ancora il gruppo redazionale nel corso dei 23 anni? Come è stata influenzata dal mutare storico e come ha risposto a esso? Come "regge" oggi, anche da un punto di vista economico?

Il gruppo redazionale, o per meglio dire quello delle collaboratrici, è mutato dagli inizi per un naturale ricambio: generazionale in alcuni casi, per motivi di lavoro o per impegni familiari in altri. Ma è stato soprattutto il cambiamento seguito alla mia decisione di assumere la direzione editoriale che ha, come ho già spiegato, determinato un grande aumento nelle collaborazioni. La rivista è stata sempre il prodotto di una fase storica del movimento delle donne che ha portato alla nascita dei Centri di Documentazione Donna, e che ha tratto soprattutto da queste realtà temi, collaborazioni e anche lettrici. Col tempo la rivista si è sempre più consolidata e riesce a reggere anche economicamente grazie al prestigio che ha acquistato e alla presenza di un consistente numero di abbonate molto legate a "Leggere Donna".

In che misura, "Leggere Donna" è stata da stimolo per altre esperienze successive, italiane o straniere?

L'esempio più noto di esperienze successive che hanno preso spunto da "Leggere Donna" è "Legendaria" nata come inserto letterario di "Noi Donne" e successivamente diventata autonoma con il titolo leggermente cambiato di "Legendaria".

Come sai noi siamo impegnati a far entrare in relazione, cortocircuitare esperienze diverse. Tu vedi spazi possibili di collaborazione tra riviste? E quali, come?

Da esperienze precedenti ho verificato che la collaborazione è risultata sempre difficile, per vari motivi, e si è esaurita in poco tempo. Continuo però a pensare che sarebbe possibile oltre che utile: potrebbe andare dallo scambio di pubblicità a

il gabellino

quello di articoli e a occasioni di incontro, di mostre/mercato.